

➤ **Dizionari** Undicimila lemmi nella nuova edizione curata da Fernando Ravaro

# Il romanesco «der zor grostino»

## Le citazioni

Moltissime parole sono una scoperta, aprono un mondo, anche perché accompagnate da diciottomila citazioni da Belli a Pascarella, a Trilussa

I vocabolari sono, a saperli prendere dal verso giusto, libri affascinanti, rivelatori di mondi, di sapienza, di forza espressiva, di curiosità storiche e letterarie. Certo non si leggono dalla prima all'ultima pagina come un romanzo, ma si aprono a caso, per perdersi tra una voce e l'altra, tra un rimando o una citazione e l'altra. Il colore poi che contiene uno dialettale è facile da intuire, come il «Dizionario romanesco» di Fernando Ravaro, appena uscito in edizione economica rivista e corretta (Newton Compton, pp. 686 - 14,90 euro).

Si va da *abbacchià* (colpire) a *zurugnone* (persona tranquilla e un po' misantropa), attraverso oltre 11 mila lemmi, moltissimi dei quali sono una scoperta, aprono un mondo, anche perché sono accompagnati da 18 mila citazioni che vanno dall'onnipresente Belli a Pascarella, Trilussa, Zanazzo e così via, legate spesso a locuzioni tipiche, che ci riportano indietro nel tempo, alle origini di modi di dire che talvolta sopravvivono ancora.

Bastano comunque poche aperture di pagina a caso per rendersi conto che il romanesco è una lingua praticamente perduta, cui Ravaro, romanista appassionato di linguistica, che ha ricoperto cariche in varie associazioni di cultura e ha collaborato a riviste come «Rugantino» o «Er Gianicolo»,

ha eretto il monumento definitivo, punto di riferimento ormai imprescindibile (arricchito da cenni sulla grammatica, la fonetica, l'ortografia, la morfologia romanesche).

Come potremmo, del resto, senza far ricorso a questo Dizionario, cercare di districarci tra i 43 nomi *der zor grostino* (il gagà elegante) o leggere altri celebri, elencatori sonetti del Belli, o non perderci davanti a una sua quartina come questa di «Se more»: «l'ariportavo via dar molinaro / co ttre sciacchi-da-rubbio de farina, / e ggìa mm'aveva fatte una descina / de cascade, perch'era scipollaro».

E se ormai abbuffata è quasi entrata nell'uso comune, grazie anche al film di Ferreri con Tognazzi, quanti capiscono ancora chi la legasse, in un discorso, al *bujaccaro* (oste di una piccola vineria con annessa povera trattoria casalinga)? O chi sostenesse che persino un dritto deve essere raddrizzato, col *tortore* (bastone)? La verità è che pochi sanno ancora *parlà come magnano*.



Poeta Gioachino Belli

**Paolo Petroni**

© RIPRODUZIONE RISERVATA